

Rilevanza formativa di una spiritualità comunitaria

di **Silvano Cola**, responsabile del centro sacerdotale del Movimento dei focolari

Nel «vivere per», nell'«integrarsi con» fino ad arrivare alla comunione, ossia alla reciprocità dell'amore, c'è tutta l'ascetica cristiana che è la più alta forma di personalizzazione, perché vuol dire vivere la vita ad immagine della Trinità. Per una formazione globale della persona non bastano, quindi, né gli studi, né l'ascetica tradizionale, né la vita di gruppo. Occorre una vera vita comunitaria che, transcendendo ogni finalità estrinseca e particolare, trovi la sua misura nel comandamento nuovo dell'amore reciproco e diventi così «uno stadio nel quale ci esercitiamo, come atleti, una palestra che ci fa progredire, un esercizio continuo di perfezione nei comandamenti di Dio» (Basilio).

Farò alcune considerazioni di carattere — per così dire — interdisciplinare perché se per spiritualità intendiamo un modo di attuare il vangelo di Gesù, se per comunità intendiamo quel particolare rapporto di comunione nella carità che è possibile grazie allo Spirito Santo, per la realtà dell'incarnazione non possiamo disgiungere questi elementi tipici del cristianesimo dal fatto di viverli tra uomini, soggetti come siamo alle leggi della psicologia individuale e del comportamento sociale.

Premetto che tutto quanto dirò è stato illuminato dalla spiritualità dell'unità e dall'espe-

rienza di vita comunitaria vissuta per anni nel Movimento dei Focolari.

Originalità della comunità cristiana

In uno scritto pubblicato anni fa, intitolato «Natura e fine della prima comunità cristiana» (appendice al volume di G. Aruanno, P. Rogliardi, *Parrocchie Nuove*, Roma 1972), ho cercato di analizzare quel nuovo tipo di socialità che si è evidenziato all'interno della società ebraica e che si è caratterizzato come modello culturale così diverso da quelli esistenti da costituire una autentica rivoluzione storico-sociale di fronte alla quale non si poteva restare neutrali, perché oltre a idee nuove e a una «fede» comune si portavano nella società esistente un nuovo sistema di valutazione delle realtà e nuove linee di condotta. La differenza di queste comunità particolari, chiamate chiese, dalla società generale ebraico-greco-romana, derivava essenzialmente dal fatto che i rapporti tra le persone non erano dettati dal sangue, né da interessi culturali, né da altre finalità estrinseche, bensì dalla reciprocità della *charitas* per cui l'«altro» è presente ad ogni soggetto come un altro soggetto transcendente che esclude perciò ogni forma di oggettificazione o di strumentalità. E' la transcendenza dell'altro, del prossimo, in quanto persona che permette al singolo una forma di interazione (rapporto o scambio si-